I SAGGI DI ALDOUS HUXLEY

Scettico e vittoriano

Un razionalista scettico. Aldous Huxley fu anzitutto questo: da tutte le sue opere traspare una salda fiducia nelle capacità critiche della ragione, derivatagli dall'ambiente familiare e scolastico in cui venne educato, ancora sensibile ai principi morali dell'età vittoriana; e nello stesso tempo emerge da esse un'inquietudine, una sensibilità turbata discendente invece dalla frequentazione della migliore narrativa primo-novecentesca. Al contrario di quanto accadde a molti suoi coetanei, la crisi dei valori non portò tuttavia Huxley a inabissarsi nelle profondità più nascoste dell'animo umano battendo la strada dell'ineffabile anche a costo di rompere la comunicazione con i lettori, ma lo spinse piuttosto a un confronto serrato con i problemi concreti dell'età contemporanea. È quanto emerge tra l'altro dai vigorosi scritti (tutti degli anni Venti e Trenta) che Stefano Manferlotti ha raccolto in «La volgarità in letteratura». Avverso alle fumisterie linguistiche e alla retorica paternalistica, egli cercò sempre di instaurare con il lettore un rapporto alla pari diffidando da ogni ambizione conclusiva e appellandosi alle capacità di discussione di chi legge. Il riserbo tutto vittoriano che sempre caratterizzò la sua vita gli impedì d'altra parte di abbandonarsi alla rievocazione personale, autobiografica, così largamente diffusa nei primi decenni del secolo. Si può capire dunque che nel saggio che dà il titolo al volume egli identifichi la volgarità con l'eccessiva esibizione di sé oltreché di competenze non pienamente possedute o di strumenti espressivi non del tutto padroneggiati. Saggezza e apertura di vedute gli permisero comunque di apprezzare anche l'opera di narratori lontanissimi da lui per indole o per stile. È il caso dell'amato Lawrence a cui è dedicato uno dei saggi più estesi e intensi della raccolta, nel quale viene ben messo in risalto l'interesse per il lato in ombra della vita umana proprio dell'autore dell'«Amante di Lady Chatterly». Con il passare degli anni lo scetticismo della giovinezza e della maturità cederà il passo a uno scoramento quasi estremo, che indusse Huxley a respingere in blocco l'intera civiltà contemporanea. Il suo pessimismo storico si accorda tuttavia a un atteggiamento virile che non solo gli permise di resistere a ogni tentazione di tipo irrazionalistico ma anche lo incoraggiò a intensificare l'impegno critico confidando sui soli strumenti dell'intelligenza. *Giuseppe Gallo*

ALDOUS HUXLEY
LA VOLGARITÀ IN LETTERATURA

IL MULINO
P. 175, LIRE 18.000

FILOSOFIA. Adelphi pubblica tutti gli studi dedicati a Friedrich Nietzsche

Una traduzione durata 10 anni

Sarà perché si tratta di un'opera a lungo attesa che, come accade in tutte le attese, innesca la rivalsa di chi ha atteso troppo; oppure perché la sua importanza provoca gelosie latenti, o ancora perché vi è chi per lunghi anni ha vissuto nelle maglie di un pensiero intrattabile e non riducibile a una parola definitiva: sta di fatto che la monumentale opera di Martin Heidegger su Friedrich Nietzsche, ancor prima di essere in libreria nella traduzione di Franco Volpi, ha suscitato polemiche «in assenza» del libro. Prese di posizione che si collocano in un limbo culturale – tipicamente italiano – che prima ancora di interrogare le idee, fa il processo alle intenzioni, alle dietrologie; dà per scontato ciò che non lo è affatto. Per dieci anni Franco Volpi ha lavorato alla traduzione dei due volumi che raccolgono le lezioni universitarie e le conferenze di Heidegger su Nietzsche scritte tra il 1938 e il 1943. Ora le 1.154 pagine dell'opera originale – delle quali esisteva una sola traduzione completa, quella francese di Klossowski – finalmente escono per Adelphi unificate in un solo volume (Martin Heidegger, «Nietzsche», Adelphi, p. 980, lire 125.000). A Franco Volpi, docente di Storia della Filosofia all'Università di Padova e di Filosofia all'Università di Witten-Herdecke, e curatore per Adelphi delle opere di Heidegger, abbiamo rivolto a questo fine alcune domande.

Vincenzo Cottinelli

NIETZSCHE (1844-1900) è il filosofo che ha inferto un colpo decisivo alla tradizione di pensiero occidentale. Contrariamente a ciò che è avvenuto nel corso della filosofia, da Platone all'età moderna, egli non tenta più di spiegare i fenomeni tramite le idee, che vengono avvertite come rappresentazioni artificiose e astratte, ma attraverso le cose stesse, in un gesto filosofico che mira a far sì che l'uomo si riappropri dell'esistenza, al di là dei valori morali e delle costrizioni con le quali la religione e la filosofia hanno imprigionato il soggetto. Tutto ciò che sta oltre il mondo fisico, la «metafisica» appunto, è per lui nient'altro che vuota chiacchiera e limitazione della libertà dell'uomo, sia nella forma religiosa (il Cristianesimo), sia in quella laica (la rappresentazione concettuale). Con la proclamazione della «morte di Dio», enunciata nel libro «La gaia scienza», Nietzsche ritiene che l'uomo moderno non abbia più limiti per esercitare la sua incondizionata potenza nei confronti della natura, liberandosi «gaiamente» (e cioè felicemente) delle catene che finora lo hanno costretto.

HEIDEGGER (1889-1976), che si è formato alla scuola di Edmund Husserl, per il quale il compito della filosofia è quello di avviarsi «alle cose stesse», ritiene invece che la metafisica, e dunque l'allontanamento dall'autenticità dell'esistenza, sia già presente nell'atto con cui il mondo viene diviso in soggetto e oggetto. L'espressione stessa «soggetto» presuppone una contrapposizione all'«oggetto», e quindi una riduzione della natura a qualcosa di manipolabile e utilizzabile a fini umani, mentre sia la natura che l'uomo appartengono in realtà all'essere, e il compito della filosofia è quello di pensare e dare spiegazione del senso dell'essere, mentre già all'epoca di Platone la questione dell'essere è stata dimenticata. La «volontà di potenza» cui perviene il pensiero di Nietzsche, e che sarà poi utilizzata dalla propaganda nazista, sembra a Heidegger, anziché la liberazione dell'uomo, l'estremo compimento di quella metafisica iniziata dall'epoca dei Greci. Heidegger aderirà al nazismo, sia pure per un breve periodo, ma la relazione tra lo sviluppo del suo pensiero e le sue scelte politiche è ancor oggi oggetto di ricerca e di discussione.

Così parlò Heidegger

ALBERTO FOLIN

Professor Volpi, in quale fase dell'evoluzione del pensiero heideggeriano si colloca questo confronto con Nietzsche che, è stato detto, ha qualcosa di titanico?

È una fase di profonda rielaborazione, di crisi, di sviluppo. In questo contesto, la figura di Nietzsche è decisiva per la maturazione del pensiero di Heidegger. Nietzsche diventa per lui, con il suo potenziale corrosivo, distruttivo, la figura chiave per capire la metafisica dell'età moderna e per portare a compimento in generale tutta l'interpretazione del pensiero occidentale, da Platone all'età contemporanea. Heidegger, attraverso Nietzsche, passa per una profondissima crisi di produttività: una crisi che egli, scrivendo a Jaspers, chiama «l'abisso di Nietzsche». Ad alcuni amici Heidegger confida: «Nietzsche mi ha distrutto».

È quindi un confronto non solo teoretico, ma anche profondamente personale?

Certamente: quando tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, egli decide di pubblicare le sue lezioni, la moglie si dichiara contraria, perché ricorda questa crisi e vuole evitare che Heidegger ritorni su quei testi che avevano rappresentato per lui un momento tanto drammatico. Ma che il confronto con Nietzsche rappresenti per Heidegger una crisi personale è comprensibile: Nietzsche è infatti un pensatore assolutamente distruttivo, che contamina chiunque si cimenti corpo a corpo con lui. Nietzsche diventa l'occasione per un affondo decisivo sui problemi fondamentali ai quali Heidegger in quel momento stava pensando, quali la tesi della volontà di potenza, la tesi della soggettività (o, come diceva lui della soggettità) della metafisica, la dimenticanza dell'essere: questioni che, in parallelo con Nietzsche, vengono pensate attraverso una radicalizzazione ulteriore rispetto a quanto Heidegger aveva raggiunto in precedenza.

A proposito del tema della soggettività, dopo una frettolosa dichiarazione del «declino del soggetto» che, sulla scorta di una certa lettura di Heidegger, era stata sentenziata negli anni Settanta e Ottanta da parte del cosiddetto «pensiero debole», oggi assistiamo ad un ritorno «neoromantico» alla soggettività. Si dice che questo «Nietzsche» di Heidegger interviene a questione ormai chiusa. Lei la considera tale?

Al contrario, la considero assolutamente aperta. È bene ricordare a coloro che hanno di volta in volta cercato di costringere Heidegger entro formule rassicuranti, che egli non è un pensatore conclusivo, ma un pensatore problematico, che accelera se mai le domande, non le conclude, né le soffoca. Specialmente nella parte finale dell'opera appare che la struttura della soggettività non è peculiare soltanto della metafisica moderna, ma è caratteristica di tutta la metafisica. Heidegger afferma qui che la metafisica, da Platone a Nietzsche, ha sì una struttura onto-teo-logica, ma anche una struttura di tipo soggettivistico. Il neologismo che ricordavo prima, la soggettità, mira a cogliere questa struttura anche nel pensiero antico. Da lì parte la linea che approderà alla soggettività dell'epoca moderna: l'uomo, come operatore teoretico e conoscitivo, si erge al centro dell'universo e, nell'atteggiamento del dominio e del padroneggiamento, pretende la conquista di tutto l'ente, ossia della natura.

> Il drammatico e distruttivo incontro con il pensiero dell'autore dello «Zarathustra» La critica della metafisica

Il termine «metafisica» viene usato da Heidegger in un'accezione nuova rispetto al passato. Con questa parola egli intende non più la riflessione su tutto ciò che sta oltre la fisica, ma quell'atteggiamento umano che trasforma la natura in oggetto da conoscersi e da manipolarsi, nell'«oblio dell'essere». Egli afferma che Nietzsche non ha affatto oltrepassato l'orizzonte metafisico, come pretendeva, ma che ne è il compimento. E Heidegger, riteneva, da parte sua, di aver oltrepassato questo limite, dando inizio ad una filosofia nuova?

Mi sembra opportuno sottolineare ciò che lui stesso ha ora affermato: la questione dell'oltrepassamento o non oltrepassamento della metafisica, è questione che sta e cade con Heidegger. Prima di Heidegger nessuno l'ha posta. Per quanto riguarda Nietzsche, anche qui è per primo Heidegger a mostrare in che senso e in che misura Nietzsche vada accorpato ad una determinata tradizione contro la sua pretesa di ritenersi ormai fuori del platonismo. La tesi di Heidegger è che Nietzsche, proprio rovesciando il platonismo, rimane all'interno di quell'orizzonte di pensiero che il platonismo presuppone. Per lui il rovesciamento non è ancora a una fuoriuscita da ciò che si intende rovesciare, ma è piuttosto l'incattivirsi entro quell'orizzonte, che rimane in fondo non interrogato. Ma Heidegger – è qui bisognerebbe entrare all'interno di tutti i meandri e gli interstizi della sua interpretazione – è ben conseguente del fatto che Nietzsche non può essere accorpato toutcourt alla tradizione: anche qui, per esprimere la lotta che Nietzsche impegna, egli conia un neologismo, che in italiano propongono di tradurre così: Nietzsche tenta di «svitarsi fuori» dalla metafisica. E tuttavia, se si compie tutto il cammino che Heidegger fa, dall'inizio alla fine dell'opera, ci si accorge che – specialmente nel primo libro – questa tesi non appare ancora in modo palese. Heidegger cerca infatti di recuperare, facendoli propri i guadagni speculativi che in qualche modo Nietzsche ha ottenuto. È soprattutto verso la parte finale dell'opera, nel secondo libro e in particolare verso la fine del secondo libro, che invece Nietzsche viene schiacciato sulla tesi dell'appartenenza alla metafisica della soggettività. Al contrario, in tutta la parte iniziale, Heidegger analizza il concetto di volontà in Nietzsche, con significative consonanze con ciò che aveva teorizzato in Essere e tempo pieno. Direi in conclusione che bisogna certamente tenere presente la tesi generale di Heidegger, ma non ridurre tutto il suo confronto a questa tesi finale. Ciò che conta, in sostanza, è l'estrema articolazione e complessità del cammino da lui compiuto.

Questi dieci anni di confronto serrato con Nietzsche hanno influito in quella che è stata definita la «svolta» del pensiero heideggeriano?

Direi che il processo di cambiamento si mette in moto già prima, cioè alla fine degli anni Venti il corso universitario del 29/30 si conclude con una citazione dallo *Zarathustra*, molto significativa. Subito dopo *Essere e tempo*, Heidegger ricomincia a lavorare e cambia prospettiva: bisogna sottolineare che Heidegger è in continuo cambiamento, e quindi non è più sostenibile la tesi di una svolta, soprattutto ora che, con la pubblicazione dell'*Opera omnia*, è emersa l'estrema mobilità di questo pensiero: in ogni corso universitario, addirittura in ogni semestre, c'è un tentativo di procedere nel cammino, ci sono ritorni, avanzamenti. Certo, esistono scansioni importanti e credo che questa, della fine degli anni Venti, sia una delle più significative e possa essere identificata con quella che un tempo si chiamava la *Khere*, la svolta.

Qual è, in definitiva, l'approdo fondamentale, anche se provvisorio, cui Heidegger perviene attraverso Nietzsche?

Nietzsche è un pensatore che diventa per Heidegger decisivo nella distruzione della metafisica occidentale, cioè nel processo di distacco da questa metafisica, nella maturazione del convincimento che non si può più fare nemmeno un'ontologia fondamentale perché qualsiasi tentativo di operare con le categorie della tradizione rimane impigliato nella tradizione. Non si può più nemmeno volere un oltrapassamento della metafisica, perché anche il superamento presuppone il motivo della volontà che è un motivo metafisico. Bisogna semmai attuare nei confronti della metafisica quell'atteggiamento che Heidegger chiama «lasciar essere» la metafisica per quello che è, mandarla giù come si manda giù un boccone amaro o una malattia. Non si può insomma decostruire e rimontare, ma solo lasciare al proprio destino. Qui Heidegger raggiunge nei confronti dell'operazione decostruttiva una radicalità che certamente è paragonabile a quella di Derrida.

A proposito di Derrida, non si può negare che su questo Nietzsche heideggeriano molti pensatori francesi contemporanei, da Deleuze a Foucault a Derrida, hanno costruito gran parte della loro filosofia. Quale tra queste interpretazioni le sembra la più acuta?

La più acuta, a mio giudizio, è e rimane quella di Derrida, dal punto di vista filosofico. La speculazione di Derrida, che lavora a ridosso di Heidegger, mi evoca l'immagine di un fungo attaccato a una pianta; se si toglie la pianta, cade anche il fungo. Derrida fa un abilissimo lavoro di rasoio e di cesura, di decostruzione, di messa in questione critica, radicalizzata fino all'estremo, in cui ci mostra come in realtà sia Nietzsche colui che decostruisce la metafisica, lo faccia più radicalmente di Heidegger, e quindi in realtà il rapporto andrebbe rovesciato: è Nietzsche l'autentico superatore della metafisica e non Heidegger, il quale pensa mediante la categoria dell'unità: si consideri come Heidegger riporta a unità tutta la massa dei frammenti di Nietzsche. Per parte mia non ho difficoltà a riconoscere l'acume, l'intelligenza e la produttività del lavoro derridiano, perché ci rismonta quell'unità che Heidegger aveva costruito. Ma detto questo, debbo anche aggiungere che senza il lavoro compiuto da Heidegger nel costruire quell'unità, la decostruzione di Derrida non avrebbe senso, perché non sapremmo che cosa è Nietzsche. È solo grazie a Heidegger che lo abbiamo veramente capito.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Per grattarsi il mignolo.
Per sposarsi l'anulare.
Per insultare il medio.
Per viaggiare il pollice.
Per leggere l'Indice.

L'Indice di novembre è in edicola. Assaporate il vero gusto della cultura. E non accontentatevi di un assaggio. Sull'ultimo numero troverete tutte le indicazioni per abbonarvi e scoprirete come ricevere in regalo la tessera sconto valida in tutte le Librerie Messaggerie.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.